

Per un'Europa delle nazioni

Francesco Giubilei

Gli stravolgimenti determinati dalla pandemia interessano a trecentosessanta gradi la nostra società e non si limitano a conseguenze di carattere sanitario o socio-economico ma anche politico sancendo il fallimento di modelli considerati consolidati e il ritorno alla centralità di entità giudicate superate o appartenenti al passato.

Il primo elemento da tenere in considerazione è il fallimento della globalizzazione; il coronavirus non ha determinato la fine della globalizzazione ma senza dubbio ha evidenziato tutti i limiti del modello globalista che ha permesso a un virus comparso in Cina di diffondersi nel giro di poche settimane in tutto il mondo. In tal senso un modello di società interconnessa e priva di confini ha determinato il propagarsi del virus a una velocità impensabile fino a qualche anno fa impedendo che si prendessero le necessarie e tempestive precauzioni.

Chiudere i confini nazionali non avrebbe impedito il diffondersi del contagio ma senza dubbio ne avrebbe limitato la circolazione e dato tempo ai singoli Paesi di organizzare il sistema sanitario. La chiusura dei confini in molti stati europei è avvenuta troppo tardi quando ormai la situazione era fuori controllo, ciò è avvenuto a causa di una mentalità che ha ormai permeato i governi europei per cui si pensa di poter fare a meno dell'esistenza dei confini in una società sempre più liquida.

Il superamento (con l'obiettivo della cancellazione) dei confini è uno dei principali obiettivi del pensiero globalista ed è la direzione intrapresa dall'Unione europea. Ma il concetto di libera circolazione all'interno dello spazio comunitario, applicando il concetto di "società aperta", è stato ben presto allargato anche ai paesi non comunitari generando un mancato controllo dei confini in particolare per i paesi mediterranei.

Spagna, Italia, Grecia, si sono così trovati in questi anni a dover fronteggiare un numero di sbarchi senza precedenti (determinati anche dallo scenario mutato in Nord Africa) senza gli strumenti politici adeguati. Difendere i confini nazionali (ma anche europei) è così diventato un gesto considerato di stampo reazionario quando non "razzista" secondo una certa intelligenza. Eppure difendere i confini nazionali non significa essere contrari aprioristicamente all'immigrazione quanto sottolineare la differenza tra un'immigrazione legale e una irregolare che non rispetta le regole delle singole nazioni. C'è però un aspetto ancor più profondo nella contrarietà del mondo liberal alla difesa dei confini ed è la delegittimazione del concetto di nazione in atto ormai da tempo ma che ha subito una repentina accelerazione negli ultimi anni.

Fino a quando un evento inatteso come il coronavirus ha fatto saltare tutti gli schemi dimostrando non solo l'importanza ma la centralità del concetto di nazione e tutti i limiti di un modello sovranazionale nella gestione dell'emergenza. Il caso vaccini è emblematico del fallimento dell'Unione europea, mentre nel resto del mondo la vaccinazione procede spedita, in Ue mancano i vaccini a causa dei ritardi dovuti alla gestione comunitaria. I governi nazionali dell'Ue hanno fatto un passo indietro nel momento in cui bisognava stringere gli accordi con le case farmaceutiche per fare trattare l'Ue con una sola voce. I risultati sono stati catastrofici: così facendo i governi nazionali si sono disinteressati delle forniture, non hanno sviluppato una strategia alternativa e, nel momento in cui la politica dell'unione ha fallito, si sono trovati senza un piano b. Solo a quel punto hanno cercato di correre ai ripari (quando ormai era troppo tardi) cercando accordi bilaterali con altre nazioni produttrici di vaccini (l'Ungheria con lo Sputnik V russo), l'Austria facendo un accordo di produzione con Israele.

Un fallimento della campagna vaccinale ancor più imbarazzante se paragonato ad altre nazioni che si sono mosse autonomamente. Stati Uniti, Inghilterra e Israele sono l'emblema ma è sintomatico anche il caso russo. Significativo anche il fatto che, mentre i cittadini europei erano senza vaccino, si esportavano nel resto del mondo milioni di dosi prodotte in Europa, un vero e proprio controsenso anche alla luce del fatto che la produzione avveniva da parte di case farmaceutiche che non avevano rispettato gli accordi di fornitura firmati con l'Ue. Il caso italiano è emblematico; nonostante l'Italia abbia la prima industria farmaceutica in Europa e tra le più avanzate al mondo, invece di investire nella produzione di un proprio vaccino, ha preferito delegare la questione vaccinale all'Europa con risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Eppure, già nelle prime settimane di pandemia, era emersa l'importanza di un'autosufficienza nazionale in ambito sanitario. La carenza di respiratori, dei dispositivi di sicurezza, delle mascherine era esplosa in tutta la sua drammaticità evidenziando un fenomeno tanto prevedibile quanto sottovalutato; ovvero la scelta delle nazioni dotate di aziende che producevano questi strumenti di dare la priorità ai propri cittadini. Così, molte nazioni europee ormai abituate a dipendere dall'import, si sono trovate a dover agire con le proprie forze accorgendosi di non essere indipendenti in un settore strategico come la sanità. Invece di aver appreso la lezione ed essersi attrezzati per un'indipendenza gestionale, un anno dopo siamo nella stessa situazione e si cerca di correre ai ripari quando è ormai troppo tardi. Ma la mancanza di una programmazione da parte degli stati europei non è solo dovuta a un'inefficienza politica quanto ad una visione ideologica volta a cancellare l'entità nazionale che invece ha dimostrato tutta la sua centralità.

In tal senso davanti a noi ci sono due strade: o un percorso che porterà alla creazione degli Stati Uniti d'Europa oppure la nascita di un'Europa delle nazioni. La prima strada è caldeggiata dall'attuale establishment europeo ed è un'Europa concepita come un'entità politica ed economica, ancor prima che storica e culturale, dimenticando le

identità dei singoli popoli, mentre l'Europa delle nazioni valorizza i comuni valori europei (a partire dalle radici cristiane) sottolineando al tempo stesso i particolarismi di ogni nazione. Solo riscoprendo la centralità delle nazioni e favorendo un progetto confederale, l'Europa potrà ritrovare quella centralità come civiltà che ha ormai smarrito da tempo.